



Sono una liceale.

Quando mi comunicarono che quest'anno la scuola avrebbe organizzato un viaggio in Albania accettai quasi per gioco. Devo dire che non avevo assolutamente idea di cosa mi sarei dovuta aspettare da un'esperienza del genere, e, un po' per timore, un po' per svogliatezza, non azzardai nemmeno a documentarmi sulle realtà del paese. Partimmo pieni di pregiudizi e abbandonandoci gli uni agli altri, e tutti, chi più chi meno, temevamo di non potercela cavare in un posto così. Il volo trascorse senza problemi, io cercavo di celare la mia ansia ridendo sempre più forte. Atterrammo nell'aeroporto di Tirana, la capitale, che ci parve avanzatissimo, pensammo che sarebbe stato più facile del previsto. Raggiungemmo i furgoncini che ci avrebbero portato nel villaggio, dopo aver conosciuto p. Domingo, un uomo grande e grosso, pieno di energia, divoratore di cipolla, allegro ed affettuoso; devo ammettere che però, a prima vista, ci spaventò un tantino.

le prime impressioni

Il viaggio verso Milot, il paese dove avremmo dovuto alloggiare, procedette tranquillo. La prima cosa che notai fu che lì, in Albania, si vedevano le stelle, tantissime, luminose, mai visto un cielo così. Partì una canzone, «*Mi fido di te*», di Jovanotti, e tutti cominciammo a cantare a squarcia-

ALBANIA: «CI TORNERÒ!»

Nel racconto di una protagonista, l'esperienza di un gruppo di giovani del Collegio S. Francesco di Lodi che ha scoperto quanto fascino può suscitare una sfida accettata quasi per gioco.

gola. Entrammo nel paese e constatammo immediatamente che il contrasto fra aeroporto e villaggio era estremo, qualcuno ridette. Ci circondavano baracche, case diroccate, strade anch'esse malconce, cumuli di spazzatura troneggiavano nei prati incolti ai lati delle strade. E ancora una volta le nostre aspettative mutarono. Raggiungemmo la casa che ci avrebbe accolto, eravamo ospiti dei padri barnabiti che lì avevano fondato una parrocchia. Io e un mio compagno di viaggio ci guardammo, lui mi disse: «Mancano solo 15 giorni». Io sorrisi, pensai che aveva ragione. Ci accolsero degli sconosciuti, due ragazze, un ragazzo, due minacciosi coniugi. Ci condussero nelle nostre camere. Era tutto così delizioso e pulito, qualcuno disse: «Certo che i barnabiti si tratta-

no bene!». Concordai ancora una volta, e scelsi bellamente un letto in cui dormire. Ci sistemammo, esplorammo la casa. Il giorno successivo cominciammo a lavorare di prima mattina, tagliamo, incolliamo, dipingemmo, ci sporcammo, lavammo. A pranzo scoprimmo anche una bevanda fantastica, l'"lvi", che addolcì la nostra presenza a Milot più di ogni altra cosa. Il giorno seguente trascorse in modo simile, ci spiegarono le regole del campo estivo, ecco in cosa consisteva la nostra 'missione': far giocare i bambini del paese con l'aiuto di altri ragazzi della nostra età, ma albanesi. Pensammo istantaneamente che il nostro ruolo fosse fondamentale, quando invece gli animatori albanesi erano tutti molto più organizzati ed esperti di noi.



il fascino del paesaggio albanese

la non facile convivenza

Subito dal primo giorno di 'Kampi Veror' (Campo Estivo), i bambini ci si attaccarono e cominciarono ad abbracciarci, a farsi tenere in braccio. Ci insegnarono i numeri in albanese, il verbo 'essere', imparammo qualche frase, assimilammo qualche parola delle preghiere che sentivamo ogni giorno, a messa. Dopo pochissimo ci ambientammo. Se nel gestire i bambini eravamo aiutati dagli animatori albanesi, a casa, al contrario, dovevamo arrangiarci da soli. Eravamo divisi in gruppi, a ciascun gruppo, a rotazione, toccava fare le pulizie, preparare la colazione, apparecchiare e servire ai tavoli per pranzo e cena. Le giornate trascorrevano veloci, e alla sera eravamo più stanchi che mai. Ci unimmo presto fra noi, con gli altri italiani, cioè la famiglia Spreafico, i quattro splendidi ragazzi campani, Gaia e Silvia e p. Giovanni, barnabita altamurano, trasferitosi in Albania 20 anni fa e capo della parrocchia di Milot. Tramite il rapporto nato tra noi e gli albanesi siamo riusciti a capire un po' della loro mentalità.

Gli anziani sono radicati in un modo di pensare antiquato e diffidano dagli stranieri in modo incredibile. I loro sguardi, la domenica del mercato, verso di noi, erano fissi e carichi d'astio e di sfida, puntavano a metterci in soggezione. Le anziane erano pronte a criticarci sul nostro abbigliamento, se indossavamo pantaloncini corti a messa, potevamo star certe di essere il bersaglio dei loro sguardi e di loro biasimi. Non potevamo ribellarci od osare, perché in 15 giorni certo non si può cambiare il modo di pensare di un intero villaggio e nemmeno di una sola persona, perciò dopo infinite raccomandazioni e rimproveri, mettemmo da parte l'orgoglio e ci arrendemmo al dovere. Se avessimo sgarrato, poi, i giudizi e le maldicenze degli abitanti si sarebbero riversati sulla parrocchia barnabita che non compiva nulla di male sul territorio.

affetti che perdurano nel tempo

Durante il campo mi affezionai immensamente ad un bimbo, Aldo, che nonostante i suoi 7 anni, mi ha saputo dimostrare l'intensità di sguardo di uno che ne ha viste tante, maturo, protettivo, feroce con chi mi infasti-



il Kampi Veror 2011

diva, un fratello. Con la sua complicità e grazie alla sua compagnia, riuscii a superare anche le giornate più dure: 120 bambini vivaci e allegri, che attendono il campo da un intero anno, entusiasti dell'affetto che gli dimostriamo e che spesso non gli viene dato in famiglia, sono difficili da gestire. I bambini, a Milot, si organizzano quasi autonomamente, non ci sono genitori apprensivi che li seguono ovunque vadano, non ci sono mamme affettuose che li coccolano e li viziano da mattina a sera. I bambini vengono a messa da soli e trascorrono la settimana del campo con perfetti sconosciuti di cui si fidano più di ogni altro al mondo. I ragazzi, invece, come noi, hanno un sogno, come noi puntiamo all'America, loro puntano all'Italia. Studiano, frequentano Università e si impegnano per raggiungere i loro obiettivi. Una ragazza, alla domanda: «Cosa pensi dei politici che vogliono rispedire in Albania i clandestini?», rispose: «Credo che sia giusto rispedirli a casa, perché spesso in Italia ci vanno quelli che neanche in Albania si impegnano, e non hanno voglia di studiare, quindi vanno là sperando di potere vivere senza lavorare. Ma devono fare posto a chi è andato all'Università e vuole vivere senza fare danni a nessuno». Pensammo che aveva ragione e che di frequente noi non ci accontentiamo del nostro Stato, quando il nostro, per loro, è il modello ideale di

vita. Il Kampi Veror passò veloce, di esperienze ne abbiamo vissute tante, ogni giorno è stato speciale a suo modo, certo un articolo di giornale non può bastare a raccontare un'esperienza così ricca e carica di emozioni. Dopo la festa finale, lo smantellamento delle nostre camere e le pulizie finali, salutammo tutti e risalimmo sul furgoncino. Facemmo ripartire la canzone «Mi fido di te», che ci accorgemmo descriveva in modo sensazionale la nostra esperienza conclusa troppo presto. Una lacrima scese a tutti, e nel guardarci un sorriso si stampò sulle nostre facce. Ci tornerò: Aldo mi aspetta. Anji – il mio nome albanese.

Angelica Agnelli



meglio di qualsiasi commento!